

Assemblea del 22 Novembre 2009
sul tema

'Cosa si intende per unità nella Chiesa?'

Intervento di Fabio Masi

Ci sono vari modi legittimi di intendere la Chiesa e quindi vari modi di concepire il modo di appartenervi; io ne indico due che mi sembrano rappresentativi di un gran numero di cristiani; fra questi due, ce ne sono molti altri, ciascuno con sfumature diverse.

A) Uno di questi vede la Chiesa come una 'società perfetta'. Gesù ha lasciato il compito di diffondere e testimoniare la sua 'Lieta Notizia' a tutti i suoi discepoli a partire dai 12 Apostoli. Poi, agli Apostoli e ai loro successori, che sono i Vescovi e il Papa, ha dato anche il compito di conservare fedelmente il suo Vangelo.

Il Vescovo di Roma è il Vicario di Cristo ed è infallibile quando definisce solennemente, *ex cathedra*, questioni che riguardano la dottrina della Chiesa. Ma anche gli aspetti principali della vita della Chiesa sparsa in tutto il mondo, devono essere regolati e approvati da lui o dai Vescovi in comunione con lui: nell'interpretazione della Scrittura, in campo liturgico, morale, dogmatico e anche disciplinare.

Essere fedeli, in questa visione della Chiesa, implica essere obbedienti alla Chiesa gerarchica. Non che la fedeltà si esaurisca nell'obbedienza, ma ne è premessa indiscutibile.

B) Altri guardano alla Chiesa come 'popolo in cammino', al cui interno c'è una diversità di funzioni, ma è a tutti i credenti che Gesù ha affidato la 'Buona Novella' perché ne siano testimoni e custodi. Il Vescovo di Roma è il Successore di Pietro, non il Vicario di Cristo, un titolo che forse sarebbe meglio abbandonare, perché non fondato biblicamente. Questo titolo ai tempi di Carlo Magno, nel IX secolo, era riferito solo all'Imperatore, poi fu allargato a preti e Vescovi e quindi anche al Vescovo di Roma. Resta il fatto che questo titolo è di origine politico-giuridica non evangelica e non aiuta a capire l'identità della Chiesa. Cristo non ha 'vicari', la sua sedia è vuota: è asceso al cielo.

La cosiddetta 'infallibilità', una brutta parola, giuridica non evangelica, che è la capacità dovuta all'azione dello Spirito, di non smarrire per strada lo specifico del Vangelo, è certamente un carisma del Vescovo di Roma, ma anche del popolo cristiano nel suo complesso. Indirettamente lo afferma Matteo nel suo Vangelo (*Matteo 18,18*) e lo ha ribadito il Concilio Vaticano II: *"L'universalità dei fedeli che tengono l'unzione dello Spirito Santo, non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il soprannaturale senso della fede di tutto il popolo, quando 'dai Vescovi fino agli ultimi fedeli laici' mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale". (Leggi Lumen Gentium n. 316)*

Il compito del Papa e dei Vescovi è quello di confermare nella fede i fratelli, sorvegliare che non si esca fuori dalle grandi linee della Tradizione, essere segno di unità, ma anche custodi della diversità.

La fedeltà, in questa ottica, è capacità di testimoniare il Vangelo nella vita di tutti i giorni, nell'ascolto dei Pastori e di ogni altra voce dei fratelli; e anche nell'ascolto del cosiddetto 'magistero dei poveri', cioè di quelle persone che, nel mondo portano più di tutti il peso dell'ingiustizia e del dolore: Dio parla attraverso di loro! Inoltre, l'ultima istanza, non l'unica, a cui un cristiano e una Comunità si deve riferire, non è la legge o il pensiero dei Pastori, ma la propria coscienza.

Io penso che queste due posizioni sono ambedue legittime all'interno della Chiesa, anzi credo che debbano confrontarsi anche polemicamente, perché questo serve alla crescita di tutti.

Fra queste due posizioni - e 'oltre' da tutte e due le parti - ce ne sono molte altre, ciascuna con sfumature diverse. In questo arco non ci sono posizioni garantite, bisogna che ognuno, ogni Comunità si giochi nelle cose in cui crede.

Io personalmente mi riconosco in quello indicato come secondo modo di vivere nella Chiesa, quello segnato con **B**) e, credo, che diverse persone della nostra Comunità potrebbero dire lo stesso. Però nella nostra Comunità ci sono persone che hanno posizioni differenti e io ne sono contento. Non mi interessa sapere quanti sono per misurare i rapporti di forza all'interno della parrocchia, perché la diversità è ricchezza e io sono onorato di avere, come fratelli nella fede e compagni di viaggio, anche chi è su posizioni diverse dalle mie.

Vi porto le ragioni di questa mia scelta. Analizziamo uno per uno alcuni punti fondamentali e vediamo a quale prassi possono portare.

1) Sacro e profano

Il 'sacro' è quella parte della realtà separata dal resto - chiamato 'profano' - in cui è presente il divino, il misterioso, che è accessibile solo nel rito, in genere gestito dai sacerdoti.

Anche nella fede ebraica è presente questo aspetto, anzi si parte proprio da questa concezione del 'sacro' che è comune ad altre grandi tradizioni religiose; ma, nel popolo ebraico, a partire dai libri della Bibbia e poi, lungo i secoli, nel Giudaismo, è presente anche l'esigenza di superare la separazione fra 'sacro' e 'profano'. Ha scritto Lévinas: "Il sacro è la penombra dove fiorisce la stregoneria, che l'ebraismo ha in orrore! La stregoneria è la cugina carnale del sacro".

Gesù è venuto ad abbattere definitivamente il muro che divideva il sacro dal profano, ora tutto - persone, oggetti, luoghi e tempi - può diventare 'santo' cioè strada che porta a Dio. E' il cuore dell'uomo che rende le cose e le azioni 'sante'.

Una volta disse Gesù alla folla: *"Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo..... dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo».* (Marco 7,14-23) E Paolo nella Lettera a Tito dirà: *"Tutto è puro per i puri di cuore!"* (1,15)

Pensiamo alla forza innovativa che hanno certi eventi dei Vangeli che non hanno nulla di 'sacro' come,

l'annuncio dell'Angelo a Maria, fatto ad una fanciulla in una casa, rispetto all'annuncio fatto a Zaccaria, un sacerdote mentre è nel Tempio;

il Messia che nasce in una stalla e non è della tribù di Levi da cui venivano i sacerdoti;

il Messia che muore 'fuori delle mura della città', in croce come uno schiavo, una morte che più dissacrante non si poteva immaginare.

Questa 'rivelazione' di Gesù ci invita ad affrontare la vita in modo totalmente nuovo ma, bisogna riconoscere che questo aspetto non è entrato in pieno nella vita delle Chiese.

2) Primato dell'autorità o della coscienza?

E' un'alternativa fondamentale! Qual è l'elemento decisivo a cui una persona o una comunità si deve riferire nel fare le proprie scelte, o nel decidere la propria posizione negli aspetti importanti della vita? è l'autorità dei Pastori della Chiesa o la propria coscienza? Ebbene, il Concilio Vaticano II afferma che è la 'coscienza'; non certo una coscienza individualistica, ma responsabile. Una coscienza che interroga e ascolta l'esperienza di tutti gli uomini e quella della Comunità cristiana in tutte le sue articolazioni e che poi, in ultima istanza, dovrà decidere da sola. Questo è il dramma e il fascino della vita!

Nella vita della Chiesa invece, questo assunto di partenza non viene sempre coerentemente portato fino alle estreme conseguenze.

Nel Vangelo di Luca e in alcune Lettere di Paolo si usa la parola *dokimàzein* che vuol dire, 'esaminare, valutare', prender posizione e quindi assumersi la responsabilità. 'Discernere', 'valutare' è il compito primario di ogni persona.

Si legge in Luca che Gesù rivolto alla folla dice: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: Ci sarà caldo, e così accade. Ipocriti! Sapete 'valutare' l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete 'valutarlo'? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?» (Luca 12,54-57)

La 'Dignitatis humanae', un documento del Concilio sulla libertà religiosa, ad un certo punto dice, "Gli imperativi della legge divina l'uomo li coglie e li riconosce attraverso la sua coscienza che egli è tenuto a seguire fedelmente in ogni sua attività, per arrivare a Dio suo fine. Non si deve quindi costringerlo ad agire contro la sua coscienza e non si deve neppure impedirgli di agire in conformità ad essa, soprattutto in campo religioso". (n° 3 - 1049)

Andare fino in fondo a questa strada, porta a delle conclusioni operative molto diverse rispetto a mettere l'obbedienza al primo posto.

Non sto dicendo di mettere in discussione quei contenuti evangelici che sono alla base della nostra fede: che Dio è Trinità; che suo Figlio si è fatto povera carne umana come noi; che nacque da Maria, una fanciulla che non conobbe uomo; che si chiamò Gesù e visse 20 secoli fa in Palestina; che predicò l'amore e la 'cura' del Padre per tutti, a partire dai più piccoli, e ci disse di imitarlo in questo; che per questo motivo fu arrestato e ucciso su una croce; che alcuni dei suoi discepoli lo hanno visto e creduto risorto; e che infine è tornato al Padre e ci ha mandato lo Spirito Santo.

Certo non è facile stabilire una netta linea di demarcazione fra ciò che è essenziale e ciò che non lo è, e poi resta il problema del linguaggio con cui questi contenuti della fede vengono detti, che è datato, limitato, che si può evolvere come tutti i linguaggi, però la base dell'evento 'Gesù' è quella.

Ma non è questo il problema principale, perché il dibattito oggi nella Chiesa non è su questi temi di fondo. Il dibattito che ha dominato in questi ultimi decenni e che ci ha sfiancato, è stato intorno ad alcuni temi su cui invece la riflessione e il discernimento di tutto il popolo cristiano sarebbe auspicabile.

Alcuni di questi argomenti toccano da vicino i fondamenti della fede come l'aborto e l'eutanasia. Vorrei precisare però che il dibattito è intorno alla legge sull'aborto e sull'eutanasia, non sull'aborto e sull'eutanasia in sé. Che non è la stessa cosa! Una cosa è ragionare sulle leggi dello Stato, una cosa è parlare delle proprie convinzioni etiche. Tra i principi etici e spirituali della nostra vita e la loro trasposizione legislativa c'è una mediazione culturale da fare, senza questa mediazione è integralismo! Quindi una cosa è parlare dell'aborto, altra cosa è parlare della legge sull'aborto. Questo io l'ho imparato dalla Chiesa che, sapientemente, ha sempre fatto questa distinzione che oggi spesso si dimentica.

Resta il fatto che questi sono argomenti drammatici che tutto il popolo cristiano deve affrontare con grande responsabilità.

Più aperta, secondo me, deve essere invece la riflessione e la discussione su altri aspetti della vita ecclesiale e civile, su cui sarebbe necessario che tutti portassero il loro contributo: aspetti della vita ecclesiale come la contraccezione, l'uso del preservativo per i malati di AIDS, la Comunione ai divorziati risposati etc.; e aspetti della vita civile come la legge sulle staminali, sull'accanimento terapeutico, e ultimamente sul testamento biologico.

Sono problemi di competenza esclusiva dei Pastori o devono essere aperti alla riflessione di tutto il popolo cristiano? Quando la Chiesa di fatto si identificava con la gerarchia e si distingueva in 'Chiesa che insegna' (i Vescovi e il Papa) e 'Chiesa che impara' (i fedeli), la risposta era ovvia: solo i Pastori discutevano e decidevano. Dopo il Concilio non è più così! Dopo il Concilio l'autocoscienza della Chiesa è tornata ad essere quella che era alle origini: la Chiesa è 'Popolo di Dio', con differenti servizi al suo interno, ma con una responsabilità comune.

Nella storia della Chiesa questa emarginazione del 'popolo cristiano' ha creato notevoli problemi. I Pastori, lasciati soli a decidere, hanno sostenuto delle posizioni che oggi ci fanno orrore: hanno giustificato e onorato la tortura e la pena di morte; Pio IX, nella Enciclica 'Quanta cura', ha sostenuto che il diritto di esprimere con libertà il proprio pensiero, era puro 'delirio' e la libertà religiosa inaccettabile.

E' importante chiedersi: "Chi amava di più la Chiesa a quel tempo? chi taceva o si faceva zelante portavoce di queste idee; oppure chi si opponeva, rischiando di essere emarginato e condannato dagli stessi Pastori della Chiesa? Su cose molto più modeste, anche a me è successo in passato di essere stato ripreso e segnato a dito su questioni che oggi sono patrimonio comune della Chiesa.

Non è stato sempre così! Ha scritto S. Gregorio Magno, Papa dall'anno 590: "Molte cose, nella Sacra Scrittura, che da solo non sono riuscito a capire, le ho capite mettendomi in ascolto di fronte ai fratelli". Oggi è impensabile che un Papa possa dire questo! Non è questione di maggiore o minore umiltà, siamo in un'altra impostazione! Oggi si pensa che il Papa è maestro e basta, e non deve imparare nulla, deve solo insegnare. Sono valori che vanno recuperati.

Lasciare solo sulle spalle dei Pastori il 'discernimento dei segni dei tempi', secondo me, vuol dire non amarli e mancare ad una nostra precisa responsabilità!

3) Che cosa è la verità nella Chiesa?

La Verità, secondo il significato biblico, non è una definizione da imparare a mente, ma una Persona con cui entrare in rapporto. Gesù ha detto: "Io sono la via, la verità, la vita!" (Giovanni 14,6) Gesù dice queste parole a Tommaso che gli

aveva chiesto: "Qual è la via che ci porta al Padre?" e le dice subito dopo la 'Lavanda dei piedi' preceduta da un'affermazione che, in genere, non viene considerata abbastanza. L'Evangelista Giovanni introduce il gesto della 'Lavanda' con queste parole: "Gesù, sapendo che il Padre aveva messo tutto nelle sue mani, si alzò da tavola, si cinse un asciugamano intorno ai fianchi, versò l'acqua in un catino e cominciò a lavare i piedi ai discepoli". Come dire: "Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato carta bianca (uno si aspetta: chissà cosa farà ora che ha ricevuto ogni potere!) si china a lavare i piedi ai discepoli". Il gesto del servo, questo è il suo modo di esercitare il potere! E poi a Tommaso: "Io sono la via, la verità e la vita". La verità è la 'carità' dell'Uomo-Dio!

Nel pensare la Verità, noi oscilliamo sempre fra il senso che ha nella cultura greca, quindi occidentale, e quello che ha nella cultura ebraica. La nostra cultura la definisce con sillogismi, con definizioni logiche, la cultura ebraica invece vi si avvicina con approssimazioni, senza toccare mai il fondo.

4) I Sacerdoti

Come conseguenza del superamento del 'sacro', nel Nuovo Testamento, cambia anche il significato di 'sacerdote'.

In diverse religioni, compreso l'Ebraismo, il Sacerdote è una persona sacra che fa da 'mediatore' fra la divinità e il popolo. Ebbene, con Gesù, il 'sacerdozio', nel suo significato usuale, è abolito. Ora l'unico Mediatore fra il Padre e gli uomini è Lui, il Figlio di Dio che si fa povera carne umana, è in Lui che Dio e gli uomini si abbracciano, per sempre! L'incarnazione è il centro della nostra fede.

La *Lettera agli Ebrei*, attribuita a San Paolo, spiega che ora non c'è più bisogno di sacerdoti, come nella Prima Alleanza quella fatta con il popolo ebraico, perché Gesù è l'unico Sacerdote, in Lui si consuma ogni mediazione col Padre.

D'ora in poi, la Comunità di coloro che credono in Lui sarà chiamata 'popolo sacerdotale', all'interno del quale alcuni: 'gli Episcopi' (da cui 'Vescovi' che vuol dire 'sorveglianti'), 'i Presbiteri' (da cui 'preti' che vuol dire 'anziani') e anche i 'Diaconi', sono i 'ministri', cioè i servitori dell'unico Sacerdozio di Cristo.

Quindi coloro che oggi nella Chiesa sono chiamati 'sacerdoti', dovrebbero chiamarsi 'ministri' o 'preti'; l'antica concezione del 'sacerdote' mediatore fra Dio e gli uomini, e quella del 'ministro' nella Comunità cristiana, aprono due orizzonti completamente diversi.

Dovremo continuamente misurarci su questa novità aperta da Gesù e trarre le dovute conseguenze nella vita ecclesiale.

5) Il Tempio

Gesù, nel colloquio con la ragazza samaritana, dice, "Donna, è giunto il momento in cui né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre.....è

giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità". (Giovanni 4,21-24)

Poi, afferma con forza che il nuovo luogo dove Dio abita è "l'altro", è l'*ecclesia*, la Comunità dei fratelli: *"Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro". (Matteo 18,20)*

Queste non sono opinioni soggettive di qualcuno, sono la novità dell'Evangelo condivise da tutti, anche se poi non si porta fino alle estreme conseguenze. Certamente nella posizione **A)** si affermano con forza alcuni aspetti, come l'obbedienza all'autorità, e nella posizione **B)** se ne affermano con forza altri, come il primato della coscienza, ma è salutare che ambedue le posizioni restino in confronto e in tensione fra loro.

Tutti i discepoli di Gesù Cristo, qualunque sia il loro modo di esser 'chiesa', sono chiamati a leggere la storia in cui vivono, alla luce del Vangelo e a testimoniare appassionatamente le cose in cui credono, anche se non sono condivise da altri; e questo in un confronto continuo con chi è su posizioni diverse.

L'obiezione di coscienza, nei confronti delle leggi e dell'autorità civile, è un'esperienza onorata nella Chiesa; non può avere spazio anche nella vita ecclesiale?